

“Sentieri Selvaggi. La camera di Franco. Composizioni di Franco Battiato 1977-78”

Roma, Auditorium Parco della Musica Ennio Morricone, 2 ottobre 2023

Capita che musicisti estremamente popolari abbiano, per così dire, una “doppia vita” artistica anche se la maggior parte dei loro fan non sembra interessata più di tanto a scoprirla. Come è stato per Lucio Battisti (quanti appassionati del “periodo Mogol” si sono presi la briga di ascoltare con attenzione i dischi del “periodo Panella”?), così è stato anche per Franco Battiato. È noto a tutti, infatti, che colui che è tuttora uno tra i più popolari cantautori italiani si è anche cimentato, in particolare nel periodo giovanile, con musiche radicali e di non facile ascolto. Agli appassionati saranno arrivati forse Fetus e Pollution (rispettivamente del 1972 e del 1973), dove i profili melodici erano comunque ben delineati e un intelligente uso delle risorse elettroniche può ammaliare ancora oggi, sebbene sia passato così tanto tempo ma ben pochi, tra coloro che hanno ascoltato fino allo sfinimento Patriots (1980) o La voce del padrone (1981), gli album con cui Battiato vendette milioni di copie raggiungendo un successo fino a qualche anno prima impensabile, possono dire di conoscere realmente le opere dei suoi anni più sperimentali e cioè proprio quelli che precedono la svolta degli anni ‘80.

È dunque davvero encomiabile, oltre che coraggiosa, l’iniziativa del compositore Carlo Boccadoro, a capo del gruppo Sentieri Selvaggi (Giuliana Peri, voce e oggetti, Andrea Rebaudengo, pianoforte e oggetti, Piercarlo Sacco, violino, e lo stesso Boccadoro al pianoforte), che con tenacia e acribia si è messo sulle tracce delle partiture disperse, ritrovandole o ricostruendole, di una serie di brani registrati su disco ma poi mai eseguiti dal vivo. È indovinato è anche il titolo del concerto, dove per “camera” si intende proprio la vocazione cameristica di queste composizioni, lontane tanto dalle suggestioni elettroniche dei lavori precedenti quanto, ovviamente, delle canzoni pop che sarebbero arrivate di lì a poco. Si tratta di tracce registrate sugli album Battiato (1977), Juke Box (1978) e L’Egitto prima delle sabbie (1978), dove il poliedrico artista catanese esplora mondi sonori a lui cari ma, per i più, di solito insopportabili: voci acute che intonano melodie poco orecchiabili in forma di Lied, violini sovraincisi in tessiture acutissime, rumori, ma, soprattutto, il pianoforte usato come “macchina sonora” per generare, grazie alle sue straordinarie potenzialità timbriche, echi, armonici e battimenti ottenuti con attacchi bruschi e suoni smorzati sulla sollecitazione di pochi accordi, scale o arpeggi volutamente elementari e dilatati dal pedale di risonanza. Ecco allora i violini di Campane, che ne richiamano i malinconici rintocchi, i blocchi percussivi di due pianoforti in Sud Afternoon, il teatrale Café-Table-Musik e l’ampia pagina pianistica de L’Egitto prima delle sabbie, solo per citare alcuni dei titoli eseguiti nella serata: un universo di suoni che si relazionano l’uno con l’altro secondo dinamiche insolite se l’orecchio è abituato soltanto alla musica intesa come forma, sviluppo, varietà immediatamente percepibile; suoni, dunque, che richiedono un ascolto attento, non facile, perché proprio l’apparente stasi sembra espandere il tempo e fa sembrare lungo anche ciò che è breve. Una simile atmosfera serve a Battiato per evocare il mondo immobile della Sicilia di provincia dei suoi anni giovanili, un ricordo che lo ha accompagnato per tutta la vita (“... Io stavo sempre seduto/sopra un muretto a guardare il mare/ogni tanto passava una nave”, diceva già nel 1973 in Sequenze e frequenze, evocando la noia delle lezioni di ripetizione che la maestra gli dava l’estate): un mondo di povertà e di cultura popolare, dove risuonano voci dei pupi siciliani, cantilene infantili, talvolta frammenti di canti tradizionali, trasfigurati in una fissità trasognata, evocata proprio dal minimalismo della scrittura musicale. Il minimalismo, dunque, che allora in Italia ben pochi conoscevano, fu sicuramente un’influenza profonda per il linguaggio musicale di Battiato; linguaggio che però, scrive giustamente Andrea Penna nelle note date agli spettatori in occasione del concerto, “rimane del tutto indipendente sul piano della poetica e della realizzazione formale: non è interessato al procedimento ipnotico della ripetizione fine a sé stessa, né all’uso di linee melodiche riconoscibili, ma al raggiungimento di una purezza astratta, di una musica che semplicemente rappresenti sé stessa”; un linguaggio che, più che alle avanguardie dell’epoca, avvicina Battiato ad un altro grande “marginale” del tempo, quel Giacinto Scelsi che, da Roma, percorreva strade simili (e, infatti, lo celebrò con un brano intitolato proprio scelsi Scelsi, eseguito da egli stesso proprio all’Auditorium di Roma il 7 aprile del 2011 nello spettacolo Pranam. Scelsi e Gurdjieff, la leggenda di due uomini straordinari).

Un omaggio a Battiato, senz’altro, quello di Boccadoro e del suo gruppo, ma anche il tentativo di riportare al pubblico, con la “complicità” di un grande nome della popular music, concezioni musicali che un tempo trovavano spazio e possibilità di espressione nel clima di curiosità intellettuale di massa che caratterizzò gli anni ‘70 ma che sembrano oggi destinate a occupare solo gli spazi della memoria, travolti come siamo, sempre di più, da “spettacoli con fumi e raggi laser”; e se, di nuovo, “le pedane sono piene di scemi che si muovono”. *Giovanni Vacca*